

179.
LA COMPAGNIA
DE RAPPZZATI.

ERETTA NOVAMENTE
Nella quale s' inuitano à entrarui tutti
i Falliti, i Fruiti, i Strazzosi, e
Rouinati à fatto.

Di Giulio Cesare Croce,



IN BOLOGNA,
Preso gli Eredi del Cochi, al Pozzo
rosso da S. Damiano.
Con licenza de Superiori.

La Cōpagnia de RAPEZZATI Nella quale
s'invitano à entrarui tutti i Faliti,
Fruſti, e rovinati affatto.

Siamo i pover Rapezzati,
Compagnon fidi, e leali,
Quai per eſſer liberali
In miſeria ſiam caſcati
Siamo i pover Rapezzati
L'auaritia iniqua, e ria
Mai con noi non ſe ſoggiorno,
E però n'andiamo attorno,
Fruſti, leſi, e mal rappati Sia.
Mètre hauean ricchezze appreſſo
Ciſcheduno era parente,
Hor che più non v'e niente,
Siam da tutti abbādonati ſia.
Già fù tempo, che la gente
Ci faceva di robba offerta,
Hor ogn'vn ci da la berta,
Com' Alocchi piſpēnati ſia.
Perche in tempore felici,
Par ch'ogn' ùt'ama, & honora
Ma l'adulation lauora,
Per le caſe de i primati ſia.

Noi

Noi già fummo sù la Ruota,
Et in statto alto, e giocondo,
Hor che sian caduti al fondo,
Sian come vtri disgòfiati sia.
E per questo noi port amo,
Vn Pallon per nostra insegna,
Perche à scorger ciascù vègna,
Che al Pallō siā agnagliati sia.
Se il Pallone in arias' alza,
L'aria via da se lo scaccia
Nè la terra men l'abbraccia
Ma lo scaccia in vari lari sia.
Chi logira chi lo spinge,
Chi lo para chi lo batte,
Chi gli da, chi lo ribate,
Cò colpi aspri è smisurati sia.
Così siamo ancora noi
Da gli amici ribatuti,
Nè da alcun sian riceuuti
Poiche i soldi son calati sia.
Ma se ben siamo meschini,
E del tutto homai distrutti,
Derelitti, e mal condotti
Non però sian disperati sia.
Ma sì tosto non habbiamo,
Guadagnato vn bolognino,
Che in minestra, in pan, e vino,
Gli habiā tutt i dispēfati sia.

i son quattro Compagnie,
Tutte quatro mal andate,
Mal ridute, e rouinate,
Anzi tutti consumati sia.
Iè la nostra per la prima,
La seconda il cappellaccio,
E la terza il Coltellaccio
E la quarta i Tacconati sia.
ciascuna in se conuiene,
Varie gratie, e priuilegi,
Singolari, alti, & egregi,
Quai più volte à publicati sia.
Ma la nostra più di tutte,
Ha più gratie veramente,
Se ben siamo strettamente,
Cò qll' altre àche agregati sia.
Noi potiamo andar discalzi,
Senza calze, nè berretta,
Nè guar natia, nè calzetta,
Che da alcū nō siā notati sia.
Non v'è alcū, che ci risguardi,
O ci ponga fantasia,
E se bene adiam per via,
Mai non siamo salutati sia.
perche adesso al Mondo s'vsa,
Che color, che in pouert ade,
Son caduti (hai fiera erade)
Sō da tutti discacciati sia.

Anzi stan penando sempre;
Contormenti, affani, e guai,
Nè di lor si parla mai,
Come s'ei nõ fosser nati sia.
E però liberi, e sciolti,
Ce n'andian come si vede,
Dalla testa fino al piede,
Quasi nudi, e dispenati sia.
Hor se alcund'entrare à voglia,
nella nostra Compagnia,
Lieta mente vienghi via,
Che faran tutti accettati sia.
Ben, e ver, che in questa Scuola,
non vogliam certi poltroni,
Infigardi, e squaquaroni
Insolèti, e mal creati sia,
ne men certi cacamuschi,
Che ogn'hor stã sul far l'amore
E fu i canti à tutte l'hore
Con i cori ammartelati sia.
Nè vogliam certi brauazi,
Che sol sputan colubrine
Giachi, spade, e corazzine,
E son sèpre infanguinati sia.
nè vogliamo in conclusione,
Gente indomita, e feuera,
Ma pigliamo volontiera
Itapini, e i consumati sia.

Qui non s'hà à durar fatica,
Nè à pensare à cosa alcuna,
Basta sol, che ogn'vu s'aduna,
Se tal'hor farã chiamati sia.
Ciò farã, quando il priore,
Cauarassi, ò l'Ordinari,
Che all'hor poi sia necessario,
Che sian tutti cõgregati sia.
Cauarassi anche il Maslaro,
Con il Sindico, e compagni,
Che sarian opre da ragni,
Se non fosser ballottati sia.
Parimente han da cauarsi
Con le palle anche i Fattori,
Quai tal'hora vadan fuori,
A riscuoter co i mandati sia.
Quiui poi non s'hà à far altro,
Che dormir quando s'ha sonno
E passare i di si ponno,
Cõ piaceri honesti, e grati sia.
Che se ben siamo mendichi,
E da tutti detelitti,
Habbiam sempre i pèssier dritti
D'esser anche ristorati sia.
E viuiamo con speranza,
Ch'anche vndi la sorte pazza
Ci fara tornar bonazza,
Nè sareu sempre beffati sia.

E pero lieti, e contenti,
Ce n'andiamo per la via,
nè vogliam malenconia,
Se bē siam così stratiati sia.
Mor à pieno hauete inteso,
La cagione, e i fatti tutti,
Come qui siamo condutti
Perche il tēpo ci à igānati sia
E da noi pigliono essemp'o,
Quei, che tran la robba via
Di non far simil paz zia,
Che da ogn'ū farā burlati Sia.

IL FINE

